

UNA GLORIA ITALIANA D'OLTREOCEANO

EUGENIO PRATI

A Cerro Veronese, l'amenissima conca delle prealpi lessine, uscendo dai solenni intercolumni di abeti della Villa Chiampan, dove sono stato generosamente ospitato, mi sono imbattuto nello scultore Eugenio Prati, nativo proprio di qui, e venuto a respirare una boccata della sua aria dal lontano Brasile, dove abita da parecchi decenni.

Chi conosce Prati in Italia, oggi? Eppure, tra il '15 e il '25, questo singolare artista ebbe anche da noi un momento di grande notorietà, espose alla Biennale di Venezia, alla Quadriennale di Roma, alla Triennale di Torino, ottenne giudizi ammirativi dei più quotati critici di allora, da Vittorio Pica a Michele Biancale. Poi, improvviso, partì dall'Italia, dove ro in canna, per San Paolo, dove si è fatto fama e ricchezza, al punto di possedere una immensa tenuta, con case, torreste, negri che lavorano per lui nelle piantagioni di canna da zucchero.

Dal Cerro era venuto giù nella Verona di primo Novecento, a studiare all'Accademia Cignaroli, ed era allora un ragazzone dolce e allampanato — lo chiamavamo, per il suo andare lento, un po' a vite, lo spiràlico — con una faccia squallida, avara di sorriso e di parole, non illuminata che dalla bragia del mezzo toscano in bocca. Era venuto giù, lui, figlio di montanari e nient'altro, col suo fagotto d'indigenza, ma con un corredo di dovizia fantastica: tutta una folla di figure rudimentali, fruste, arcaiche, quali ancor potevano vivere in quelle, allora, sperdute e celate pieghe di montagna — non c'erano in quegli anni nè strade asfaltate, nè la migliaia di macchine che si seguono a ruota, — e ch'egli, con i grosso occhi sbuzzati un po' da batrace, aveva certo lungamente spiate, poi catturate e immagazzinate per sempre nel testone sormontato da un cespugliaccio precocemente inceduto e perennemente scarruffato.

Solitario, misantropo, non espose che letteralmente spinto e scrollato da noi, che a forza gl'imbollavamo qualche scultura o, per via che la spedizione costava meno, qualche disegno a bistro. Apparve, così, con i suoi spilungoni monchi e pericolanti, incatramati di seppia da prolisse tonache monacali, con i suoi tangheri dagli occhi acquosi, allagati d'idiozia, nelle mostre nazionali. A Venezia, in quella vetrina esposta a tutti gli occhi del mondo, fu visto certo da artisti che, alla chetichella, lo misero a sacco, e, in seguito, ebbero buon gioco a farsi belli con le penne del pavone — un pavone così umile! La pirateria la scoperse a Parigi, anni dopo, e in gente che già era in fama: ladrocinio tanto più facile, in quanto lui, l'ingenuone, lasciava l'arte sua più vera in balia di se stessa e, per mantenere la famigliola, si umiliava a poco più che scalpello per manifattura di monumenti da cimitero o da piazza.

Quando a Verona capitava da fuori qualcuno di quelli che intendevamo noi, trascinavamo l'ospite a S. Bernardino dove, in un'ala del chiostro, chiusa con pezzi di latta e cartoni, egli aveva fatto il suo studio. Devo aggiungere che nessuno se ne andava deluso, che tutti ne pigliavano cotta al par di noi; ed erano appena partiti che Giuseppe Ravagnani e Alberto Nepi e Massimo Gaglione scioglievano ditirambi nelle riviste del tempo; che Gherardo Marone, oggi professore all'Università di Buenos Aires, ne riproduceva nell'*Antologia della Diana* alcune delle più pure plastiche; che Massimo Bontempelli lo ricordava, trent'anni dopo, nei grandi giornali di Milano.

I primi giudizi sul Prati furono dunque dati dal suo Paese. Poi, nella Terra Promessa, nella metropoli brasiliana, il lento dissodare un ambiente nuovo, restio, il conquistare quindi ammirazioni, clientela, l'affermarsi prodigioso infine con una folla di statue, monumenti, mausolei, con cui egli ha popolato la città della Repubblica d'Oltreatlantico. E mentre per l'Italia era il taglio, la cesura da parte della critica, un rinomato pubblicista di laggiù, Ascanio del Mazza, poteva pubblicare un voluminoso album in 8°, che con le sue riproduzioni sbalordisce per la mole formidabile di lavoro compiuto da questo italiano in terra straniera.

Nei monumenti funerari, dove è così facile cadere nel banale, nel comune, nel trito, il Prati, da quell'originalissimo artista che è, riesce a conciliare — arduo connubio — le esigenze del cliente con il suggello della sua

ticinio di Guglielmo Bonuzzi in *Humanitas* di Bari, l'8 luglio '17: «Sculture come *Amplesso bifolco*, *Noviziato*, *Gioia claustrale*, che il Marone riproduce poi nell'*Antologia della Diana*, disegni come la recente serie di bistri hanno mostrato un temperamento di una originalità addirittura impressionante, che tra qualche anno l'Italia comincerà ad apprezzare». Purtroppo, questo vaticinio, a causa del brusco e volontario esilio del Prati, e del suo non avere più esposto in Italia, non si è ancora avverato. Possa, anche per lui, per il mite e grande Eugenio Prati, che a settant'anni varcati gode di una meritata gloria in terra straniera, possa sonare veramente la *diana* di un tardivo ma completo riconoscimento in Patria.

Lionello Fiumi

Quando a Verona capitava da fuori qualcuno di quelli che intendevamo noi, trascinavamo l'ospite a S. Bernardino dove, in un'ala del chiostro, chiusa con pezzi di latta e cartoni, egli aveva fatto il suo studio. Devo aggiungere che nessuno se ne andava deluso, che tutti ne pigliavan cotta al par di noi; ed erano appena partiti che Giuseppe Ravegnani e Alberto Neppi e Massimo Gaglione scioglievano ditirambi nelle riviste del tempo; che Gherardo Marone, oggi professore all'Università di Buenos Aires, ne riproduceva nell'*Antologia della Diana* alcune delle più pure plastiche; che Massimo Bontempelli lo ricordava, trent'anni dopo, nei grandi giornali di Milano.

I primi giudizi sul Prati furono dunque dati dal suo Paese. Poi, nella Terra Promessa, nella metropoli brasiliana, il lento dissodare un ambiente nuovo, restio, il conquistare quindi ammirazioni, clientela, l'affermarsi prodigioso infine con una folla di statue, monumenti, mausolei, con cui egli ha popolato la città della Repubblica d'Oltreatlantico. E mentre per l'Italia era il taglio, la cesura da parte della critica, un rinomato pubblicista di laggiù, Ascanio del Mazza, poteva pubblicare un voluminoso album in 8°, che con le sue riproduzioni sbalordisce per la mole formidabile di lavoro compiuto da questo italiano in terra straniera.

Nei monumenti funerari, dove è così facile cadere nel banale, nel comune, nel trito, il Prati, da quell'originalissimo artista che è, riesce a conciliare — arduo connubio — le esigenze del cliente con il suggello della sua personalità inconfondibile. E fu, a San Paolo del Brasile, la voga, la «moda Prati» per la quale tutte le famiglie più notabili, e non solo brasiliane, ma anche francesi, tedesche e perfino giapponesi, tengono ad essere «monumentate» dal possente statuario italiano.

Ascanio del Mazza ha avuto la felice idea di dedicare la seconda parte della sua imponente monografia all'arte più tipicamente *pratiana*, a quella svincolata da ogni legame di commissione venale, e quella che l'artista fece e fa soltanto per la gioia creatrice di rispondere ai suo tormento interiore. E' l'arte, insomma, delle sculture e dei *bistri* che lo rivelò in Patria ai citati cenacoli d'avanguardia d'intorno il '20, e che ne fa un vero precursore.

Quando Alberto Neppi, oggi critico tra i più reputati, poteva affermare (18 maggio '18): «Tutto un mondo rivissuto da un'anima eccezionale di sognatore cosciente, tutta una nuova estetica stabilita su basi granitiche». E io stesso, in *Pagine d'Arte* di Milano (15 maggio '18): «I tipi pratiani s'impregnano, grazie alla scienza anatomica dell'autore, di drastica realtà, ma per subito astrarsi in un mondo creato dall'artista secondo i suoi ritmi interiori e le sue imperscrutabili esigenze plastiche: una realtà dunque liricamente deformata conforme una concezione dove appunto tutto il nuovo di Prati risiede e dove il pedante controllo realista decade».

Ci piace chiudere con il va-